Leonardo Sciascia:

"Non scriverò più libri sulla Sicilia"

Una sfida al silenzio

La testata della terza pagina del «Giornale di Sicilia» del 13 gennaio, sulla quale è apparsa l'intervista a Leonardo Sciascia, che ha provocato gli interventi che pubblichiamo oggi

...e Sciascia replica

"La mia non è una diserzione"

Nelle mie dichiarazioni a Calacisca, pubblicate dal Giornale di Sicilia del 13 gennaio, dicevo in apertura che non avrei più scritto libri sulla Sicilia e che sulle cose della Sicilia sarei intervenuto come cittadino che scrive, che cioè sente i problemi, ne partecipa, ma non nutre per essi un interesse letterario. Nel corso della intervista, precisavo poi che non avrei più scritto della Sicilia in forma narrativa, poiché mi pare che la rappresentazione narrativa delle cose siciliane viene inevitabilmente assunta in una sfera di folklore, di vagheggiamento folkloristico di un luogo dove ancora alligna «la pianta uomo».

Ora io avrò magari rappresentato, nei racconti, «la pianta uomo»; ma perché l'occhio del lettore vedesse i parassiti che stanno attaccati alla pianta. Insomma: la narrativa, che prima mi pareva una forma di semplificazione e di esemplificazione, mi pare oggi — dalla esperienza, dai risultati — una forma ambigua, suscettibile di consentire, al lettore come a me, la fuga dalle «preoccupazioni». Sempre riguardo alle cose siciliane, s'intende. Nelle quali cose io vorrei ora intervenire in forma più diretta e aggressiva — e più aggressiva anche verso me stesso. Tutt'altro, dunque, che il posare la penna. Tutt'altro che la disperazione e la diserzione.

Certo, ci sono molte tentazioni. La tentazione della solitudine, della contemplazione, della metafisica. E, non ultima, la tentazione della «conservazione», e non parlo, beninteso, della «conservazione» politica, e tanto meno di quella economica, ma di certi valori, di certi rapporti con le cose. Il fatto di aver già vissuto per mezzo secolo è, direi, inalienabile: e dà diritto a certe tentazioni, a certe malinconie. E bisogna confessarsene, per esorcizzarle.

Detto questo, mi pare di aver risposto, nella sostanza, alle lettere degli onorevoli De Pasquale, Lombardo, Piraccini e a quelle di amici e di lettori che mi sono pervenute privatamente. A tutti, esprimo cordiale gratitudine per l'attenzione che hanno voluto dedicare a quelle mie dichiarazioni. Ma debbo dire qualche altra cosa in risposta alla lettera dell'onorevole De Pasquale. Della quale mi pare siano da notare due cose: un'accurata rimozione di ogni riferimento alle cose siciliane e una certa insofferenza e nonchalance verso le crisi degli intellettuali. De Pasquale ha l'aria di dire: «ma sì, le conosciamo queste crisi: sempre senza fondamento e qualche volta false, e però fino a quando l'intellettuale non avrà chiara coscienza di far parte del sistema e di esserne utilizzato, queste crisi ci saranno».

Ora io ho chiara coscienza di far parte del sistema, ma al tempo stesso so che rappresento una contraddizione *del* e *nel* sistema. Fin quando io sarò la contraddizione *del* e *nel* sistema, e fin quando il sistema sarà la mia contraddizione (dentro di me, voglio dire), non mi considererò — come non mi considero — fallito come scrittore. Non è questo, dunque, che mi mette in crisi. Quel che mi mette in crisi è il prendere coscienza che io rappresenterò una contraddizione in qualsiasi altro sistema, che qualsiasi altro sistema mi metterà in contraddizione con me stesso. Intendo dire: qualsiasi altro dei sistemi che finora sono stati realizzati.

Non c'è posto oggi nel mondo dove il potere non si realizzi, per così dire, demoniacamente e non tenda ad espellere l'intellettuale come corpo estraneo o ad annientarlo. Perciò quando tu, caro De Pasquale, mi dici che l'intellettuale deve riservare «le energie e il talento di cui dispone alla sua attività specifica», io un po' mi allarmo. Mi viene in mente (consentimi di scherzare) quel tale di un sonetto del Belli cui il prete, mentre somministra l'estrema unzione, raccomanda di lasciare qualcosa alla chiesa, e quello, aprendo un occhio, gli fa: «ungi, ungi, non rompere!...».

Io credo che l'intellettuale non debba ungere, ma appunto, per dirla in linguaggio non belliano, dar fastidio. Spero non sia il Partito Comunista a dirmi di ungere senza dar fastidio.

Leonardo Sciascia